

Il coraggio che non sai come usare

Antonio Calafati

I padri del progetto europeo e tutti i padri che hanno fatto l'esperienza della ricostruzione dopo la Seconda Guerra Mondiale non hanno avuto paura in quegli anni difficili, hanno avuto il coraggio di immaginare e di realizzare. Le élite liberali – sostiene Marco Piantini in *La parabola d'Europa* (Donzelli Editore, 2019) – se vogliono ora salvare il progetto europeo devono riscoprire il coraggio dei padri. Un'esortazione da accogliere, aggiungendo però una domanda: bisognerebbe avere il coraggio di fare che cosa, oggi, per salvare il progetto europeo? Il coraggio da solo non basta. Per agire, per ridare un orizzonte all'Unione europea, devi avere un programma di azione. Ma questo è ciò che le élite liberali non mostrano di avere.

Sullo sfondo della sua biografia, cercando di capire da dove nasca la crisi del progetto europeo, Marco Piantini intreccia nel suo libro l'analisi delle traiettorie politiche della Germania e dell'Italia dal secondo dopoguerra ad oggi. Richiama alla memoria e ricostruisce il significato di episodi cruciali nel consolidamento della democrazia nei due Paesi, nella costruzione dell'integrazione istituzionale dell'Europa. Propone di seguirlo lungo sentieri che attraversano il paesaggio politico degli ultimi decenni, ma nel percorrerli ti accorgi che i lineamenti di un programma di azione per contrastare la crisi del progetto europeo non prendono forma. In nome dei padri, l'Autore richiama il paradigma socialdemocratico e si spinge a rievocare il paradigma liberal-socialista, ma alla fine la sua analisi riesce a mostrare soltanto quanto sia difficile per le élite liberali uscire dalla prigione mentale nella quale si sono chiuse, da sole, consegnandosi al neoliberismo. Tra le molte strade che si potrebbero percorrere, conoscono soltanto la “strada stretta” dell'innovazione, dell'efficienza e del mercato. Nel loro immaginario politico non c'è più niente.

Il modello di mercato dei neoliberisti non richiede alcun immaginario politico ai governi e alla società. Si presenta come l'unico modello e adottarlo permette di concentrarsi su altri temi dell'agenda politica, come l'estensione dei diritti civili, nell'illusione che sarà lui a generare l'equilibrio sociale, senza più la necessità di svolgere il tema prosaico della “questione sociale”. Alla politica resta *soltanto* il compito di farlo funzionare secondo le regole della scolastica neoliberista e di estendere il suo dominio a sfere sempre più ampie delle relazioni sociali. All'apparenza un progetto semplice e vantaggioso. E questa è stata la ragione del suo fascino agli occhi delle élite liberali: il mercato si prende cura della crescita economica e della distribuzione del reddito nel migliore dei modi e la politica può finalmente occuparsi d'altro.

Come si è potuto pensare che il modello di mercato proposto dai neoliberisti fosse l'unico modello possibile per un'economia capitalistica e che fosse la soluzione definitiva alla questione sociale? Il mercato come estensione delle libertà individuali che nel Settecento promuovevano Voltaire e il pensiero illuminista, e a cui il pensiero liberale così spesso si richiama, non è quello neoliberista; né lo è il mercato che promuove le relazioni sociali di

cui parla George Simmel all’inizio del Novecento. E comunque, né per Voltaire né per Simmel il mercato era una soluzione alla questione sociale.

Il mercato è come un’architettura, può prendere tante forme; ha preso tante forme nella storia. Il modello di mercato che avevano costruito i “nostri padri” – come ricorda Marco Pantani nel suo libro – era il *mercato sociale*. Ed erano tre i caratteri che lo definivano: la *spazialità*, la *moralità*, i *limiti*. Questo modello di organizzazione del mercato era stato l’esito di un’evoluzione istituzionale iniziata un secolo prima che, nel secondo dopoguerra, aveva coinvolto culture politiche diverse e in conflitto su molti altri campi e aveva preso forma in tutti i Paesi europei: era nel programma politico dei governi laburisti nel Regno Unito, dei governi conservatori in Germania, in quello dell’Italia e di molti altri Paesi. Infine, era diventato uno dei fondamentali pilastri del progetto europeo.

Dopo la caduta del Muro di Berlino è iniziata la *decostruzione del mercato sociale*. Tornava a essere proposto come unico modello la forma astratta di mercato, senza spazio, senza morale e senza limiti. Era questa la “fine della storia” vagheggiata dal pensiero conservatore.

La decostruzione del mercato sociale è stata molto più difficile da portare a termine in Europa di quanto si credesse quando l’opera è iniziata. La decostruzione è stata parziale ed è avvenuta in misura diversa in ciascuno dei Paesi europei. Dopo trenta anni di internazionalizzazione il *mercato unico europeo* non si è ancora completamente dissolto nel mercato globale, ed è retto da una confusa, contraddittoria e non trasparente rete di accordi bilaterali e multilaterali di scambio con i Paesi extra-europei. Il mercato non è ancora diventato *amorale*. I prezzi che si formano nei mercati europei – e i prezzi dei prodotti che entrano nelle filiere – incorporano valori ambientali ed etici in misura sempre minore ma, se li cerchi quei valori morali li trovi. Ad esempio, nei prezzi che si formano attraverso gli scambi “equi e solidali” (nei quali è la moralità degli attori a generare la moralità del mercato); li trovi (o li trovavi fino a tempi recenti) nelle norme che regolano il mercato del lavoro; li trovi in tante altre sfere dello scambio sociale. (Ovviamente, non li trovi più nei mercati finanziari per come il loro funzionamento è stato organizzato). Certo, al calcolo economico non si riconoscono più limiti: non c’è sfera dell’interazione sociale che non la si voglia assoggettare al mercato che si autoregola. Ma si è ancora molto lontani dal mercato che impone la sua logica a ogni relazione sociale.

La società europea ha reagito al progetto di decostruzione del mercato sociale: lo ha ostacolato, rallentato, rifiutato. La reazione è stata profondamente diversa da Paese a Paese, da regione a regione, da città a città. Non tutti i Paesi europei si sono apprestati a decostruire il mercato sociale con la stessa intensità. Parti delle istituzioni che lo fondavano sono rimaste nella sfera di competenza nazionale. Il mercato del lavoro, ad esempio, ciascun Paese è stato libero di organizzarlo come credeva. Si deve guardare a come i singoli Paesi, regioni città hanno declinato il tema della decostruzione del mercato sociale.

Se si viaggia in Europa, di luogo in luogo, ti accorgi che è in corso un conflitto politico intenso tra l’élite intellettuale e politica – comunque non dovunque egemone – che vuole imporre il modello di mercato neoliberista e

una società che questo modello non accetta. E ti accorgi anche che a livello locale – regioni, città, quartieri – si introducono come atto politico o si formano come evoluzione sociale istituzioni che *costruiscono il mercato sociale*.

La crisi del progetto europeo nasce dalle implicazioni della sua imperfetta decostruzione, dal fatto che nei tre decenni scorsi tale decostruzione è stata disomogenea Paese per Paese, regione per regione, città per città. L'eterogeneità delle società europee determinata dalle diverse modalità con le quali si è declinata (e si declina) la relazione mercato-società ha generato una tensione politica che è all'origine della crisi del progetto europeo.

Se, come L'Autore di *La parabola d'Europa*, hai “ancora una valigia a Berlino”, portata lì poco dopo la caduta del Muro, e se per lavoro o per altre ragioni ti muovi tra Roma e Berlino (e Bruxelles), eviti l'errore più comune delle riflessioni sulla crisi dell'Europa: credere che *dopo il 1989* tutti i Paesi abbiano seguito la stessa traiettoria culturale e politica, credere che le élite liberali nazionali siano tutte uguali. Ti è facile anche evitare un altro errore: credere che ciò che fa evolvere società ed economia siano soltanto le politiche europee e nazionali, che sembrano così importanti nel dibattito pubblico, e non, soprattutto, le politiche delle regioni e delle città; credere inoltre che la società civile, che è locale, non abbia più coraggio e idee. Sottovalutare l'autonomia delle dinamiche politiche locali rispetto a quelle nazionali e globali – di nuovo il riflesso dell'adesione al paradigma neoliberista – impedisce di capire il sistema di forze che sta plasmando l'evoluzione sociale in Europa.

Berlino non è l'unica città dalla quale far iniziare un liberatorio “viaggio in Europa”. Ma certo è la città che si deve scegliere come inizio di questo viaggio, per la forza simbolica della sua storia – oltre che per l'immaginario politico che la caratterizza e che sta guidando la sua ricostruzione. A Berlino sei costretto a notare che *il mercato è ancora sociale* e che si cerca di declinare la sua dimensione spaziale, morale e relazionale; ti accorgi che il progetto riformista non è stato inaridito dall'ideologia neoliberista, perché a questa ideologia la Germania non si è consegnata, né a livello nazionale né locale. Non tanto quanto è accaduto in Italia. A Berlino non pensano, come si pensa a Milano, che il “liberismo è di sinistra”.

Se hai “ancora una valigia a Berlino” sai che è stata la *civitas* – e certo non il mercato che si autoregola – a decidere di erigere il *Monumento all'Olocausto* tra Potsdamer Platz e Pariser Platz (chissà cosa sarebbe stato conveniente per il mercato erigere in quel luogo); sai che è stata la *civitas* a decidere della ricostruzione in quelle modalità del *Berliner Schloss* e della simbolica trasparenza e ordinarietà architettonica dei nuovi edifici governativi, a promuovere il grande centro di innovazione tecnologica di Adlerhof. Non ti sorprende la nascita di un movimento che promuove la ri-municipalizzazione di parti del patrimonio edilizio; non ti sorprende che la cooperativa sociale di Möckernkietz possa costruire appartamenti a otto minuti in bicicletta da Potsdamer Platz, su un lotto ai margini del parco urbano di Gleisdreieck. Non ti sorprende vedere ovunque segni della *politica* – i segni di scelte collettive – nelle regole di uso del capitale urbano e nella distribuzione delle risorse. Quanto immaginario politico nei progetti di rigenerazione sociale di

Mehringsplatz, nella mixité di funzioni di Prenzlauer Berg, nei nuovi quartieri di Wasserstadt Berlin-Oberhavel e di Rummelsburger Bucht. Nessuna intenzione di uccidere il mercato-drago, solo prove di metterlo al servizio della società, non sempre riuscendoci. I segni della lezione di Karl Polanyi, non di quella di Friedrich von Hayek, della lezione di Albert Hirschman, non di quella di Milton Friedman, è ciò che puoi osservare a Berlino e in tutte le altre città tedesche.

Muoversi tra Berlino e Roma ti fa capire dove nasce la crisi del progetto europeo: dopo il 1989, le traiettorie nazionali – culturali e politiche, e poi tecnologiche ed economiche – dei singoli Paesi dell’Unione europea si sono divaricate. Dietro il velo delle compatibilità macro-economiche da rispettare, dopo il Trattato di Maastricht (1992) ciascun Paese dell’Unione europea poteva andare per la propria strada. Ed è ciò che è accaduto. Come fanno a stare, ora, dentro lo stesso progetto politico due Paesi con due capitali, Berlino e Roma, con gerarchie di dis-equilibri così diverse, agende politiche così diverse, progettualità così diverse? Due capitali che riflettono fedelmente lo stato dei Paesi ai quali appartengono?

La Germania e l’Italia hanno declinato in modo profondamente diverso la “rivoluzione liberale” del 1989 e per questa ragione la comparazione critica della loro evoluzione culturale e politica condotta in *La Parabola d’Europa* è feconda. Ti costringe a liberarti da inutili astrazioni, nelle quali si perde troppo spesso il pensiero liberale. In Germania le élite liberali nazionali e locali hanno creduto che la caduta del muro fosse un *nuovo inizio* della storia; in Italia che fosse *la fine* della storia.

Le élite intellettuali e politiche che hanno guidato l’Italia dopo il 1989 forse liberali non erano: troppi reduci politici e intellettuali senza più un orientamento erano entrati nelle sue fila, troppi politici di lungo corso, con aggrovigliate storie ne facevano parte. In nessun Paese europeo la “teoria economica” nella sua forma più rozza – “o si è liberisti o si è non-liberisti” – ha segnato così profondamente il pensiero degli intellettuali e l’azione dei politici che si definiscono liberali.

Il racconto della crisi del progetto europeo proposto in *La parabola d’Europa* è ancora segnato dall’adesione al paradigma neoliberista. Ma il libro di Marco Piantini ha aperto un sentiero che non si potrà evitare di percorrere in Italia. Ricordare il coraggio dei padri comunque riporta alla luce – oltre al loro coraggio – anche il loro immaginario riformista, facendo risaltare, per contrasto, l’attuale afasia del pensiero liberale in Italia. Suggestire di “lasciare una valigia a Berlino”, come metafora di un continuo viaggiare per osservare e riflettere, permette di capire che cosa stia veramente accadendo in Europa, nelle sue città e nei suoi luoghi, e libera da superficiali se non erronee generalizzazioni. L’informazione è “notizia di una differenza”, e proprio comparando le differenze delle traiettorie politiche di Roma e Berlino dopo il 1989 – la città dove il sogno europeo è nato e la città dove il sogno europeo oggi si incarna – le élite liberali italiane possono capire come uscire dallo stallo progettuale nella quale sono cadute credendo che non vi siano alternative al neoliberismo, credendo che esso sia l’unico modello, credendo che il mercato non possa essere *sociale*. |